

DELLA
MISCELLANEA PRATESE

DI COSE INEDITE O RARE
ANTICHE E MODERNE

N.° 14.
—

PUBBLICATO NEL DICEMBRE
MDCCCLXVIII.

12

SUL

LINO DELLE FATE

PIANTA CHE NASCE

SUL MONTEFERRATO NEL CONTADO PRATESE

SCRITTURA

DI GIOVANNI TARGIONI

SOCIO COLOMBARIO



IN PRATO,
PER RANIERI GUASTI.

1868.

AVVERTIMENTO.

Nell' Annale III della Società Colombaria, a pag. 87, si legge:
« A dì 28 luglio 1737. Ordinarono all' ABOCCATO la spiegazione di
» un' Erba, che nasce in Monte Ferrato nel Pratese, e detta volgarmente
» Lino delle Fate; e gli mandarono per il Colombo di gesso il decreto
» di questa sera, quale referi averlo consegnato al dott. messer Benedetto
» Targioni suo padre in proprie mani ». E a pag. 90: « 1 agosto
» 1737. L' ABOCCATO ha letto la spiegazione dell' Erba detta Lino dello
» Fate, in esecuzione del decreto della Società del dì 28 caduto; della
» quale promette copia alla Tramoggia ». Difatti, si dice (pag. 93)
consegnata alla Tramoggia la scrittura sotto dì 4 d' agosto; e vi si
trova al N.º 47. In due o tre giorni, dunque, scrisse Giovanni Targioni
la Memoria che ora vede la luce.

Ma presso il TORRAIOLO (Giovanni Girolamo Pazzi, fondatore della
Colombaria), nella sua villa di Palugiano¹, si trovava il dottore
Amadio Baldanzi, medico pratese; uomo assai erudito, ma che se fu
pretendeva molto, e volentieri attaccava briga con chi non diceva
come lui: per lo che avvenne che, giunta a Palugiano la Memoria
dell' ABOCCATO, vi facesse sopra le sue chiose in una prolissa Scrittura,
di cui basterà recare le prime parole, e un brandellino, perchè il
lettore ne assaggi la pedanteria². « Nobilissima Società, virtuosissimi
» Colombi. Qualunque volta meco medesimo considero a quale cimento

1. V. le Notizie della Società Colombaria Fiorentina, al § XVIII (nel vol. I delle Memorie; Firenze, 1747). Parlando del giardino annesso alla villa, ricorda l'autore, che il Pazzi negli ultimi anni della sua vita lo aveva provveduto di varie piante di semplici e di medicinali, « che a beneficio de' poveri abitatori di quelle » campagne avea in talo suo luogo fatte condurre ». Il Baldanzi vi attendeva alla coltura di quello piante, come medico e un po' infarinato nelle scienze naturali.

2. Annale e Tramoggia III. bis. N.º 150.

» la mia inesperta curiosità m'abbia condotto, ec. — Il perchè io,
 » preso dalla curiosità d'osservare la celebrata pianta del Lino dello
 » Fate di questo Monte Ferrato, avendo per l'avanti data un'occhiata
 » a qualche volume, che delle piante l'istoria racconta, non fu possibile
 » rinvenire cosa, che a tal pianta contenesse; talchè forza mi fu
 » ricorrere ad altri, che di simile pianta l'istoria facessero: dal che
 » ne successe il venire alla Società vostra, o avveduti Colombi, per
 » averne quelle esatte notizie, e sincera descrizione; quali essendo
 » già state trasmesse epilogate dalla eruditissima penna del vostro
 » celebre sapientissimo DOMESTICO (Bindo Simone Peruzzi), sono state
 » ricevute con quella grande stima, che personaggio così distinto
 » giustamente si merita, e lette, e considerate; con avere ammirato
 » l'elevato spirito del vostro socio dottissimo ABBOCCATO, alla cui
 » erudita Dissertazione intorno alla detta pianta le seguenti osserva-
 » zioni trasmetto, non con animo d'impugnare la sua probabile
 » opinione, ma solamente per esercitare il mio basso spirito, e
 » dirozzare il mio grosso intelletto, e finalmente per apprendere la
 » vera strada d'arrivare a quel termine, dove voi tutti gloriosamente
 » siete giunti, o almeno per saper conoscere superficialmente il modo
 » di vedere quelle cose fino nel suo principio, quanto veder si possono¹,
 » che voi pure col vostro elevato intelletto chiarissimamente vedete,
 » ec. » E finisce la diceria con un Epigrafe latina in lode del celebre
 botanico Pier Micheli, in Colombaria l'AVIDO, ch'era morto poc'anzi.

Stecche l'invito ad occuparsi dell'erba di Monteferrato era tenuto
 ai soci dal loro fondatore Pazzi, così la scrittura dell'ospite di
 Parugiano fu accolta con un certo favore: ed avendola accompagnata
 l'Autore medesimo al signor Bindo Simone Peruzzi con lettera latina,
 data da Montemurlo (ex Montemurlesi agro, IV nonas octobris 1737);
 non solo il Peruzzi lo ringraziò con un'altra lettera latina, ma la
 stessa Società a' 10 d'ottobre gliene mandò uno spaccio (scritto in lingua
 toscana arcaica, ch'era il gergo di que' buoni accademici), pel solito
 mezzo del Colombo di gesso. E il Baldanzi di nuovo ringraziò dei
 ringraziamenti, con una pistola latina (dabam Pludani, XI kalend.
 novembris), nella quale narra come in viridario Palugiano, sotto gli
 auspicj del cavalier Pazzi, desse opera alla Botanica. Ma non tutti
 i Colombari peccavano di cortigianeria: quindi un po' di serezio fra
 loro, tenendola chi per il Targioni e chi per il Baldanzi; intantochè
 si venne al punto che il primo, affin di menar il buon per la pace,
 scrisse e sottoscrisse questa Dichiarazione.

1. Quanto veder si può, era l'epigrafe tratta dalla Divina Commedia, di cui
 si valsero i primi Colombari, facendo per impresa una torre, alla sommità della
 quale volavano alcuni colombi.

« A dì 25 ottobre 1738.

« Io sottoscritto avendo presentito, che alcuni soci Colombarii,
» miei parziati padroni, dubitino che io abbia interpretato in mala
» parte, che l'eccellentissimo signor Dottore Amadio Baldanzi medico
» fisico nella città di Prato, alquanti mesi sono, mettesse in carta
» il suo parere sopra una cert'erba chiamata dal volgo Lino delle
» Fate, quantunque io non abbia giammai dato alcun segno esterno
» di dispiacere per tal cosa; ho stimato mio dovere d'assicurare i
» detti Signori, che io non ho giammai avuto motivo veruno di
» dispiacere, o di rancore, col sopradetto eccellentissimo signor Dottor
» Baldanzi, e particolarmente per cagione dell'accennata Dissertazione.
» Tutto ciò ho scritto di propria volontà, e di propria mano, per
» zelo della verità, per quiete del medesimo signor Dottor Baldanzi,
» e per non esser occasione di qualche discordia nella Società.

« Io GIOVANNI TARGIONI, detto l'ABBOCCATO ¹. »

Mentre però credo, che a nessuno sarà mai per venir la voglia
di stampare la cicalata del Baldanzi, non dubito punto che gli
uomini dediti alla scienza, e quelli stessi che amano di trovare negli
scritti la naturalezza toscana, ch'è di per sé un'eleganza, non siano
per approvarmi d'aver tolto all'oblio la scrittura di Giovanni Targioni;
quantunque sulla Coltivazione dello Sparto abbia scritto egli stesso nelle
sue Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana ².

C. G.

1. *Annale e Tramoggia* IIII, an. 1738 e 39, N.° 40.

2. Edizione seconda, tomo IV, pag. 322-333.





Scrittura dell' ABBOCATO

SOPRA LA PIANTA CHIAMATA VOLGARMENTE

LINO DELLE FATE

Avendo diligentemente esaminata la Pianta, che l' eccelsa Società Colombaria per suo riverito decreto mi ha trasmessa, ho conosciuto esser quella una spezie di Gramigna, che da alcuni Botanici è stata descritta sotto i seguenti nomi:

Gramen Pinnatum. Dalecamp. Lugd.

Gramen VIII. vel Inuncum. Dod. Pembr.

Spartum Austriacum Pennatum. Clus. Hist. CCXXI.

Gramen Sparteum Pennatum. C. B. Pin. 5.

Gramen Pennatum, aliis Spartum. I. B. 2. 512.

Gramen Spicatum Aristis Pennatis. Inst. R. H. 518.

L'immortale nostro Avido ¹ aveva destinato prudentemente di levarla dal vasto genere delle Gramigne, colle quali era stata dagli Scrittori metodici moderni confusa, e di costituirne assieme con altre simili un nuovo geaere col nome di *Spartum*, nella nuova classe delle Gramini-folie culmifere di fiore bipetalo, da esso stabilita da collocarsi tra la XIV e la XV del Tournefort.

Carlo Clusio è quello, di tanti, che ce ne ha lasciata la più esatta descrizione nel Cap. XL del Libro VI della sua storia delle Pianta più rare, alla pag. CCXXI.

1. Pier Micheli.

Dalla radica (dic'Egli) composta di fibre, o filamenti, come molte altre Gramigne, spuntano numerose le foglie lunghe un piede, gracili e verdi, che nella loro gioventù sono larghe e spianate, ma nel decorso del tempo i loro lembi o margini si accartocciano, ed esse diventano strette e tonde come i giunchii. Dal cespo di queste foglie sorgono alcuni culmi o gambi sottili, che si sollevano fino al pari delle foglie, e nella loro sommità portano una piccola spiga, composta di tre o quattro granelli bislunghi, che nella cima hanno una coda, o per meglio dire una resta lunga, alle volte, un piede, simile a una penna secondaria di struzzo, o alle penne della coda di quella razza di rondone indiano, che manucodiato o uccello di paradiso si addimanda.

Fa di bisogno avvertire, che di questo sparto se ne osservano due costantemente differenti spezie; cioè, una, che ha la pennolina o resta bianca, quale è la presente, che perciò si potrebbe chiamare *Spartum aristis pennatis albis, longissimis*; l'altra ha le reste similmente pennate, ma gialle; della quale ne fa menzione solo Gaspero Bacchino, credendola per altro una differenza accidentale dell'altra. Questo errore è stato seguitato dagli altri doppo di lui, che, senza far più diligente osservazione, di questo due differenti piante ne hanno fatta una sola.

Maravigliosa per certo si è la struttura de' semi, o sieno uova, di tutte le differenti innumerabili spezie di piante; alcune però di esse sono fornite di certe parti più travagliate (per quel che pare a noi) dell'altre, e di un lavoro tutto affatto sorprendente. Tali sono, principalmente, alcune appendici, che non sono parte integrante dell'uovo, o seme, comechè senza di esse può sicuramente svilupparsene la pianta; ma essendo un fiocco di pennoline composte di minutissimi peli, servono quasi di ali, per mezzo delle quali l'uovo dal moto dell'aria vien portato in questa o in quella parte, lontano dalla pianta che l'ha prodotto, ed ivi trovando sede appropriata, e umore sufficiente, si sviluppa, e produce

una pianta simile in tutto e per tutto alla madre. Queste tali appendici, o fiocchi, dagli scrittori si chiamano *pappi*; nome preso da' Latini, tra' quali Lucrezio disse: . . . *papposque rotanteis*. E per quanto io credo, ha avuto l'origine da quel suono (*pah*) che facciamo colla bocca per far volar un gran numero di questi pappi, che sieno adunati particolarmente su i fusti di certa pianta, che da' Botanici si chiama *Dens Leonis*; mentre anco a i dì nostri i bambini, che poche voci articolare sanno, si prendono sovente il gustino di far *pippo* sopra uno di questi capi o congerie di *pappi*, e con riso grande, vedono dissiparli tutti in un momento per l'aria, e portarne seco anco il seme sul quale posano, e che stava leggermente attaccato al talamo del fiore. Non mi pare molto improbabile, che quello che oggidì si ottiene facendo *pippo*, al tempo che Berta filava, succedesse dicendo *pah* o *pappa*, che è delle prime voci che imparano ad articolare i ragazzi.

I semi di molte altre piante hanno una certa parte, o appendice, che nella bizzarra struttura, e nell'uso, non differisce molto da' pappi; e questa si è un'asta, o resta, che posa sopra al seme (come puossi osservare particolarmente nelle clematidi, geranii, e gramigne), che è composta di certe varie fibre contrattili, che quando è sufficientemente bagnata dall'umore, che o per i minimi interni vasi scorre, o sparso per l'aria gli si applica esternamente, se ne sta rigida e diritta, senza che per lo più vi si vedano peli alcuni: quando poi per qualche caso s'inaridisca, si torce da per se stessa in varie e regolari forme, e di retta diventa bizzarramente spirale, mettendo fuori alcuni peli, che moltiplicandone a dismisura la superficie, la rendono di gravità specifica picciolissima, e perciò facilissima ad esser portata da qualsivoglia commozione d'aria in lontane parti, e star lungo tempo sospesa ne' vasti spazi dell'aria.

In quest'ultima maniera appunto sono fatti i semi dello sparto trasmesso al nobilissimo nostro Torraiuolo ¹. Vi si

1. Gian Girolamo Pazzi.

distingue facilmente il seme o granello vestito della sua gluma, o loppa pelosa, ed avente in cima una lunga asta, che fino a una certa altezza è nuda, ed essendo presentemente arida, è attortigliata, e fatta come a vite; dipoi fa un angolo, e per tutto il rimanente della sua lunghezza si veste di copiosi candidi sottilissimi peli, che la rendono in certo modo simile alle penne sopradette, e che moltiplicandone la superficie, rendono il seme e la resta più leggieri d'una piuma, e disposissimo ad esser portato in qualsivoglia luogo dal vento. Se proverete a leggermente bagnarla, la vedrete in breve tempo perdere la sua tortuosità, e apparire un lungo e dritto filo.

Non so bene se di questo nostro sparto se ne servano gli uomini per alcun bisogno: crederei bensì, che dove ne fosse gran quantità, potremmo delle sue foglie, curate nella maniera che insegna Plinio nel Cap. II del Libro XIX della sua Storia Naturale, servirci per fare treccia da cappelli, e sporte, stuore, funi, ed altre simili cose, come appunto facevano gli antichi del loro sparto.

Voglio qui avvertire, che di due differenti spezie di sparto o spazio troviamo fatta menzione presso degli antichi scrittori; imperciocchè i Greci, come Dioscoride, chiamano sparto alcune spezie di ginestra, particolarmente quella che ne' nostri paesi nasce comunissima, e da' Botanici s'addimanda *Genista tinctoria*, ed alcune altre spezie di piante, che ancora s'addimandano *Spartium*. Di queste si servivano i popoli a noi orientali per i sopradetti bisogni della vita. Di poi, da i Cartaginesi, come crede Plinio, impararono l'altro e più utile sparto, del quale Plinio tratta diffusamente nel sopradetto Capitolo; che è una pianta simile, ma maggiore di quella che io vi ho recata, congenere al *Lino delle Fate*. Lo sparto de' Latini, al dir di Plinio (che bonariamente lo credè nascere da per se stesso senza seme alcuno, ed essere una malattia o vescia della terra), si trovava abbondantemente nell'Africa, ma piccolo e stontato, e ne' lidi della Spagna, dove presso

Cartagena in luoghi montuosi era più lungo, gagliardo, resistente all'acqua, e più idoneo a' diversi usi; come di farno cavi, funi, sporte, *sportulas ficum*, scarpe o sandali (come appunto quelle de' Micheletti¹) ec., calafatarne navi, riempirne sacconi ec. Carlo Clusio, viaggiando per la Spagna, ha ritrovato presso Cartagena il vero sparto di Plinio, e ce ne ha lasciata un'esatta descrizione nell'istesso Capitolo del *Lino delle Fate*, o sia sparto Austriaco pennato.

Quello, che io vi ho portato, si chiama *Spartum spica*, et *setulis tenuissimis*. Bocc. Mus. dcc. 9. f. 128.

Io dubito, che quell'erba simile a' giunchi, che a balle si porta a Livorno, e sparsa poi per la Toscana, particolarmente a Pisa e Pontadera, serve per condire la Toscana di stuore da tenere sotto ai piedi in carrozza e nelle camere, di funi da farne gabbio da olio, musoliere di diversi animali, canapi da bindoli, cavi ec., sia il vero sparto di Plinio, che ancor ci si porti dalla Spagna: ma non ne so cosa alcuna di sicuro. Dubito altresì, che *Spartum* abbia dato l'origine di « Sporta » presso dei Latini, piuttosto che « asportare ».

La lunga resta del seme, che dagli autori è stimata affatto inutile, io credo che per lo contrario ci potrebbe recare una molto maggior utilità per la sanità, o per la filosofia; cioè a dire, potrebbe servirci di gelosissimo Igrometro (cioè Misura dell'umido e del secco), migliore delle corde da violino, delle reste d'alcune Gramigne avenacee, delle asto del *Geranium acu longissima*, o altri simili igrometri sino ad ora inventati.

Quando io ero a studio a Pisa, e che sulle mura di S. Marta trovai copiosissimo lo spazio del Bocconi, provai a inumidirne leggiermente col fiato una resta, e veddi che

1. Montanari de' Pirenei, che sono guide de' viaggiatori, e formano nella milizia un reggimento chiamato *miguelete* in spagnuolo, *miguelt* in francese. E anche si dicono così certi pellegrini che, sotto il pretesto d'andare alla cappella di San Michele, vanno accattando. Con lo sparto poi, che in Spagna è d'uso grande, s'intessono le scarpe o sandali de' Micheletti.

subito si cominciò a storcere, finacchè diventò dritto, e perse tutta la tortuosità, che prima aveva; indi in picciol tratto di tempo, dissipata quella leggieri umidità, si ritorse come prima. Potremmo dunque fissare diritta su qualche sostegno una di queste reste mature o perfette, e quando volessimo osservare se nell'ambiente della campagna, o anco di qualche stanza, fossero sparsi vapori acquei, da' quali potessimo temere di qualche danno per la sanità, farebbe bisogno di osservare se la sommità di quella pennolina si muovesse circolarmente con direzione contraria alle spirali sue tortuosità; il che subito ci darebbe a conoscere, che quell'aria abbonda di vapori acquei, che entrando a guisa di cogni ne i minimi interstizj delle fibre elastiche di questa resta, la forzano a storcersi, e accostarsi alla figura retta. Servirebbe anco l'osservare se la sommità di questa penna si alza punto dal piano sopra il quale è fissata, perchè facciasi qualsivoglia minima mutazione nella sua tortuosità spirale, conviene che ci apparisca più lunga. La ragione per la quale io preferisco in perfezione d'igrometro la resta di questo sparto a tutti gli altri, si è la sua lunghezza, mercè la quale è più facile a sentire l'impressioni, benchè minime, de i vapori acquei, e darcene subito segno all'occhio col muoversi.

Questo è quanto ec., *cursim etc., sub censura etc.*

L'ABBOCCATO.

005686818